



DA MAGLIE A MINERVINO DI LECCE.



I.

DA MAGLIE A MURO.

UNA via provinciale unisce Maglie alla stazione balnearia di S.^a Cesaria, ch'è rinomata fin dal tempo del Galateo — uno dei primi a descriverla — per la scaturigine delle acque solfuree dal fondo di una grotta apertasi naturalmente nel calcare compatto, a livello del mare. Questa via, mentre si distacca dalla grande arteria del commercio salentino, da Lecce al promontorio di Leuca, traversa alla sua volta i paesi di Muro leccese, di Sanarica, di Poggiardo, di Vaste e di Vitigliano.

Muro leccese (così detto per distinguerlo da Muro della Basilicata) trovasi elevato circa 82 metri sul livello del mare; e soltanto nella parte settentrionale del paese, verso il convento dei Domenicani, sale fino a 90 metri. Nell'insieme è un grazioso e ridente paesino, perchè è tutto circondato da giardini e da frutteti, e resta nel centro di una bella campagna. L'abbondanza delle acque sorgive nel sottosuolo del suo territorio, formato di sabbioni e di argille, e la poca profondità

delle stesse, permetterebbero in vero una più larga irrigazione ed una *coltura intensiva* ben intesa, se qui come altrove la differenza specifica giungesse a superare, almeno nel contadino, il genere prossimo della nostra stirpe. Ciò non pertanto il suolo murese rende a dovizia, e i prodotti dell'agricoltura e delle industrie vanno ogni settimana ad impinguare i due vicini mercati di Maglie e di Poggiardo.

L'abitato di Muro si distende per lungo da Nord a Sud, e la via provinciale lo traversa da un capo all'altro. Su questa via sboccano tutte le altre collaterali, alcune delle quali conservano ancora quei nomi vecchi e curiosissimi, che sembrano il lontano riflesso dell'antico dialetto murese: *Brongo*, *Cuti*, *Portapanacchia*, *Puzzolonte* ed *Ursa*. Se a qualcuno dei miei lettori sorgesse il desiderio di saperne l'etimologia, consulti pure l'opera del mio carissimo amico, Cav. Luigi Maggiulli, che con pertinace buon volere, guidato da una mente perspicace, negli anni del suo sindacato, volle pubblicare una *Monografia di Muro leccese*, sua patria. È il lavoro più compiuto nel suo genere che esista in Terra d'Otranto. Peccato che non abbia trovato imitatori nelle altre città e paesi della provincia! Eppure questi lavori modesti e pazienti di statistica locale gioverebbero moltissimo alla storia dell'arte e delle industrie nelle nostre contrade.

Il Maggiulli sarà quindi il nostro Mentore nel breve giro che faremo nel suo paese e nei dintorni. Non potremmo desiderare un *cicerone* più dotto e più illuminato!

Entrai in Muro nel febbrajo del 1879. I peschi ed i mandorli erano già tutti in fiore. Il panorama era bellissimo. Di primo acchito mi si presentò la *piazza del Mercato*, perchè qui si tiene ogni domenica un mercato, oltre le due fiere che avvengono ogni anno, una nel maggio e l'altra nel luglio. È qui il teatro degli spettacoli civili e religiosi: rappresentazioni teatrali gli uni e gli altri! Nel lato orientale sorge la chiesa parrocchiale; in quello opposto la chiesa dell'Immacolata, alla quale furono baroccamente aggiunti nel 1832 due grandi archi, a mo' di contrafforti, e formarono due porte d'ingresso nel paese, prima che fosse costruita la via da Maglie a Muro. A tramontana della piazza notansi le vestigia del palazzo (volg. *Castello*) dei principi di Muro; ed a mezzogiorno imbocca la *via Salentina* che conduce a Sanarica ed a Poggiardo.

Quasi nel centro della piazza, e di fronte al palazzo principesco, v'è una colonna fatta inalzare dai signori Protonobilissimo sopra una base goffa e grossolana, nella quale osserveremo lo stemma di quella famiglia, effigiato in un dragone d'oro alato in campo rosso.

Prendiamo le mosse dalla chiesa dell'Immacolata. È la prima che si incontra entrando in Muro dalla parte di Maglie. Questa chiesa fu edificata nel 1778; e nella sua facciata di stile barocco si trovano delle linee svelte ed eleganti, senza quel lusso stravagante di curve e di ornati che distingue fra noi l'architettura del tardo Rinascimento. La stessa sobrietà si ripete nell'interno, che sembra una vasta galleria ben illuminata ed aereata, ma non certamente per metter in luce certi quadracci indegni della casa di Dio! Non v'è che un solo altare di contro alla porta; ed è un capriccioso rococò lavorato in pietra leccese nel secolo scorso dal maestro Emanuele Orfano di Alessano. Dalla volta decorata sobriamente pende un lampadario anch'esso bizzarro, che pare una tarantola gigantesca, che regga colle sue zampe affusolate e piegate a zigzag dei lampanini bianchi e rossi. In Sanarica e Minervino ho trovato i compagni di questi luciferi entomologici!

Una cosa sola richiama l'attenzione del visitatore in questa chiesa, vo' dire la piletta dell'acqua santa, non tanto per la bontà del lavoro, quanto per la data (a. 1584). Fu donata dal barone di Muro, Giovambattista Protonobilissimo alla chiesa dei Domenicani; e di là prese il volo, dopo la soppressione di quell'ordine monastico, e venne in questa dell'Immacolata.

Il solo monumento degno veramente di essere osservato in Muro leccese è la chiesa parrocchiale. Non mi si dica esagerato se asserisco che fra le chiese dei piccoli paesi di Terra d'Otranto questa è la più ricca di opere d'arte. Per architettura potrà forse gareggiare con molte delle sue consorelle, ma per quadri non è, a parer mio, inferiore a nessuna. Artisti locali curarono la parte architettonica e la decorativa della chiesa dal 1680 fino al 1693. Francesco Milanese e Gio. Battista de Bellis, entrambi di Muro, la costruirono, e Liborio Riccio vi dipinse alcune grandi composizioni su tela, e fu aiutato in questa opera, non di lieve momento, da due altri pittori leccesi, Serafino Elmo e Manfredi Letizia.

Il tempio è vasto e può contenere circa quattromila persone. È di ordine corintio tanto nell'esterno che nell'interno. L'asta della croce è divisa da pilastri in tre navi; ma qua e là sbuca fuori l'immane artificioso delle linee torte e scontorte, prodotto quasi necessario delle cellule cerebrali degli architetti di due secoli addietro. Siamo di fatto in pieno rococò, che fu il *tour de force* dei nostri scultori e dei nostri architetti. Osservate l'altare dell'Annunziata, e poi l'altro di S. Antonio (a. 1714), dove le colonne che reggono gli architravi, sembrano delle vere cuccagne spirali ornate di fiori e di foglie, sulle quali uccelli ed angioletti danno la scalata; ed alcuni di questi più audaci hanno raggiunto l'architrave e intrecciandosi fra loro sollevano un padiglione di pietra, col quale avrebbero dovuto coprir la loro nudità, non foss'altro per evitare le infreddature!

Guardando quella scena siamo tentati di chieder quasi a noi stessi: qual sentimento di arte si voleva esprimere con quelle forme bizzarre, e in quell'acrobatisma di marionette da teatro? E poteva quello spettacolo indurre gli animi al raccoglimento ed alla preghiera in un tempio cristiano? È un quesito che ci viene spesso sulle labbra tutte le volte che entriamo nelle chiese della provincia di Lecce, specialmente in quelle costruite nei secoli XVII e XVIII.

Nel punto d'intersezione delle braccia della croce si osserva l'altare maggiore scolpito in marmo; ma qui la materia supera il lavoro. Fu trasportato dal popolo murese in una notte, dalla chiesa dei soppressi Domenicani in questa parrocchiale, sul principio di questo secolo (1809) « lottando, come scrive il Maggiulli, ad oltranza contro « le stravaganti pretese del signor Sidoti, amministratore dei beni di « quel cenobio, che lo desiderava in Lecce ».

Ma quel che vi è di più rilevante in questa chiesa sono le pitture che decorano la parete posteriore della facciata, di fronte all'altare maggiore, le pareti delle due navi laterali e quelle del coro. Sono dei grandi quadri di artisti salentini poco noti nel resto d'Italia, i quali, usciti dal piccolo guscio delle nostre miserie artistiche, si recarono a studiare a Napoli ed a Roma in più vasti orizzonti, e tennero dinanzi agli occhi gli esemplari dei sommi pittori toscani, umbri, romani e napoletani.

Fra questi il primo vanto spetta a Liborio Riccio, un sacerdote di Muro, che si portò in Roma, verso la metà del secolo scorso, e nella scuola di Giaquinto Corrado si perfezionò nella pittura. Tornato in patria dipinse per questa chiesa parrocchiale la grande tela rappresentante la *Profanazione del tempio*, sulla parete di contro all'altare maggiore. È una larga composizione che contiene più di un centinaio di figure, alcune delle quali molto belle e ben disposte, altre un po' affastellate e confuse; ma tutte modellate e dipinte con una certa grazia e con quella intonazione di tinte calde che ricorda la maniera e lo stile del suo maestro. Difetta soltanto nella prospettiva, e perciò le figure pajon messe le une sulle altre nello stesso piano; ma nell'insieme son di bell'effetto, soprattutto la figura del Cristo che ruota inesorabilmente il flagello sulla turba profanatrice del tempio. Due altri quadri sono collocati su questo or descritto; ai due lati del finestrone della facciata, e rappresentano, uno *S. Gio. Battista*, l'altro *Gesù Cristo che benedice S. Francesco*. Sotto quest'ultimo si scorgono, alla base del dipinto, le effigie votive dei donatori. Sono del 1608 e di buon pennello, specialmente l'ultimo dei summentovati.

Sulla medesima parete, e in corrispondenza delle due navi laterali, osservansi due tele dipinte da Serafino Elmo da Lecce. A piè di quella a sinistra della porta maggiore, rappresentante la *Conversione di S. Oronzo*, si legge:

L. D. O. G. SERAPHINVS ELMO LYCIENSIS PINGEBAT ANNO DOMINI 1734.

L'altra a destra della porta maggiore rappresenta invece il *Martirio di S. Oronzo*. L'effetto della prospettiva in questi quadri dell'Elmo è ottenuto meglio che in quelli del Riccio; ma vi si nota un fare più incerto, un disegno meno corretto e più manierato. Il distacco fra gli stili di questi due pittori risalta più ancora nei due quadri della nave trasversale, uno rappresentante il *Sagrifizio di Abramo*, e l'altro la *Presentazione dei pani e del vino fatta da Melchisedech ad Abramo*, entrambi del Riccio; i quali si avvicinano molto al fare del Solimene. Di Elmo sono invece le due grandi tele del coro, raffiguranti, una, *Davide che danza avanti all'arca*, l'altra, *Eliodoro espulso dal tempio*; soggetto preso di mira da quasi tutti i pittori sacri e che, come abbiamo veduto in altro bozzetto, fu pure illustrato da Saverio Lillo nella parrocchiale

di Ruffano. Anche qui il pittore leccese colle sue tinte fredde, scialbe e monotone si mostra molto inferiore a quello di Muro.

Osserveremo infine in questa chiesa il *Gesù all'orto* ed una *Assunzione di M. V.* del Letizia — due tele che si elogiano dicendole mediocrissime — i quadri dei segmenti degli archi nella nave mediana, che son disegnati piuttosto benigno e forse dal Riccio; ed un quadro — il migliore fra tutti — della *Vergine Annunziata*, dipinto nel secolo xvi, che resta nel braccio sinistro della nave trasversale.

Prima di uscire volgeremo uno sguardo al bellissimo quadro di S. Giuseppe, opera del Mancinelli, collocato nel primo altare a sinistra di chi entra nella parrocchiale, e ordinato dalla signora Giulia Semola di Muro nel 1872. Qui si respira il profumo dell'arte moderna, nella quale la scuola napoletana ha saputo oggiogiorno spingersi tant'oltre. È condotto con arte mirabile, e con quella serenità e sobrietà di colore che distingue questo esimio pittore napoletano. L'occhio si riposa sulla scena che si svolge in mezzo a un deserto, dove spuntano appena poche palme, e sulla faccia ispirata del santo e nella posa naturale del bambino Gesù che dorme sulle sue braccia.

E parlando di chiese, potremo visitare delle altre cappelle in cerca di opere d'arte. Una è quella dei fratelli Maggiulli del fu Salvatore, nella quale noteremo un gran quadro rappresentante la *Cena*, dipinto dal Riccio sullodato, nel 1778; ma molto inferiore agli altri suoi lavori. Visiteremo l'antica cappella del Salvatore, restaurata dai De Magistris nel 1591 e dedicata alla Madonna delle Grazie. Sull'altare di contro alla porta d'ingresso vedremo un quadro votivo, che ricopre tutta la scodella dell'absida della chiesa greca qui esistente prima del secolo xvi. Si vede ancora dipinta a fresco l'effigie del Redentore; ma la pittura è in pessimo stato e fra pochi anni l'umidità e le efflorescenze nitrose, che han trapelato fuori dell'intonaco, la distruggeranno del tutto.

Di un'altra cappella greca nell'interno dell'abitato si veggono le ultime reliquie nella *via Salentina*, presso l'abitazione di Clemente Chiri. Di molte altre non resta più alcun vestigio, perchè, cadute nelle mani dei vandali moderni, non escluso qualcuno che per missione religiosa avrebbe dovuto conservarle, sono state intonacate, o demolite, o convertite in altro uso molto ignobile!

L'abitato di Muro leccese può dividersi in due parti: una rappresenta l'antico paese, la *Terra*; l'altra quello di più recente costruzione. Quest'ultimo, come abbiamo detto, si stende ai due lati della via provinciale; la *Terra* invece è chiusa e asserragliata all'ombra del palazzo e del castello baronale dei Protonobilissimo. Nel primo le vie sono larghe, ben aereate, fiancheggiate da case ad un sol piano, e da qualche raro palazzo; nella seconda le vie sono strettissime, sudice, buje, orribili a vedersi, e nelle quali bisogna rinunciare a tutti i sensi volendole traversare. Che contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra l'antica e la novella civiltà!

Del castello che difendeva la *Terra* e delle mura che la cingevano non restano che poche rovine; e lo stesso palazzo dei Protonobilissimo, che risale al secolo xvi, non presenta oggi nulla di notevole. In questo paese si cercherebbero invano vestigia di monumenti anteriori al xii e al xiii secolo. Muro fu prima distrutto dai Saraceni nell'anno 924 dell'era volgare; risorse dopo guari, ma fu atterrato di bel nuovo da Guglielmo il Malo verso la metà del xii secolo. Si riebbe al tempo degli Angioini, e si accrebbe sotto il dominio degli Aragonesi e degli Spagnuoli.

L'investitura del suo Principato cominciò, secondo il Maggiulli, con Alessandro Gothi e con Lancillotto Capece, al tempo di Ruggiero figlio di Tancredi conte di Lecce. Nel 1250 passò a Ludovico dei Monti marchese di Corigliano che cadde

In co' del ponte presso Benevento,

combattendo contro Manfredi nel 1266. Dalla famiglia dei Monti passò al fisco, al tempo di Carlo III d'Angiò; e da questo a Raimondello Orsino principe di Taranto, poi a Giovanni Antonio Orsino e finalmente a Floromondo Protonobilissimo nel 1438.

Da quel tempo incominciò per questo paese una serie di vicende nobili o dolorose, secondo il carattere dei discendenti di questa famiglia. Uno di essi (Giovanni Francesco II) combattè contro i turchi nel 1481, nell'assedio di Otranto, e vi restò prigioniero in una terribile imboscata; un altro (Gio. Francesco III) sconfisse i musulmani sotto Castro; due altri (dei quali è meglio dimenticare i nomi) oppressero tirannicamente quella povera *Terra*. Francesco IV compì il

cenobio dei Domenicani, cominciato dal suo predecessore. Gio. Battista II ed Alfonso dettero lustro all'università di Muro ed all'*Accademia degli Ecclissati*, che teneva le sue sedute nel palazzo Papadia, oggi del Cav. Luigi Maggiulli (1). Gio. Battista IV fu l'ultimo dei principi di Muro, e da questo il feudo passò al demanio nel 1774. Con questo principe si estinse quella famiglia, ma non ebbero tregua i soprusi e le imposizioni dei tirannelli vicini sugli abitanti muresi.

Si vede in tal modo, scorrendo la storia di queste *Terre*, che mentre essa fa parte di quella generale del feudalismo in Terra d'Otranto, ha sempre però delle tinte locali che variano nei differenti comuni secondo il carattere dei singoli feudatarii e dei vassalli. E perciò va studiata in ogni piccolo paese e in ogni borgata di Terra d'Otranto.

Usciamo ora nell'aperta campagna ed osserviamo le vestigia di una più remota e non dubbia antichità dei dintorni di Muro.

(1) Ho osservato in questo palazzo la sala dove si tenevano le tornate di questa accademia — una specie di Arcadia letteraria e filosofica — nella prima metà del secolo scorso; e lo stemma raffigurante una luna eclissata col motto: *in defectu conspicua*. Durò quest'accademia fino al 1797 e poi cessò del tutto.
